Il 19 aprile 1943 scoppiava a Varsavia la rivolta dei 70.000 superstiti ebrei

L'insurrezione del ghetto

Per 26 giorni uomini e donne, coscienti della fine che li attendeva, lottarono quasi senza armi contro lo strapotente e spietato esercito nazista - Le prime brucianti sconfitte delle truppe tedesche - Il generale Stroop ordina l'uso dei lanciafiamme e dei gas asfissianti - Il 24 aprile Berlino decide l'incendio del ghetto

Cantando l'inno di Horst Wessel, alle sei del mattino del 19 aprile 1943, una colonna tedesca avanza dentro il ghetto, imbocca la Via Nalewki, giunge all'incrocio con la Via Gesia. Ma qui i biondi ragazzi di Hitler cessano di cantare: dalle finestre piomba su di loro una vera e propria pioggia di pallottole, di bottiglie incendiarie, di granate. Gli «Ubermensch» sono bloccati, sono afferrati dalla paura, fuggono a gambe levate. Alle 7,30 il colonnello delle SS Sammern si precipita sconvolto dal suo comandante, il generale Jurgen Stroop: «Non siamo più nel ghetto, nè possiamo più entrarci; abbiamo dei feriti e dei morti».

Così ebbe inizio l'eroica insurrezione del ghetto di Varsavia, la più drammatica battaglia della storia della umanità, che vide schierati uomini e donne pressochè disarmati, perfettamente coscienti della fine che li attendeva, contro un esercito poderosamente efficiente e spietato.

Pochi giorni prima, Himmler aveva spedito nella capitale polacca il generale Stroop con l'incarico preciso di distruggere il quartiere ebraico e di costruirvi quindi un immenso campo di concentramento. Dato poi che il 20 aprile ricorreva il compleanno di Hitler si offriva a Stroop una magnifica occasione per brillare agli occhi del Fuhrer: la distruzione del ghetto era il regalo che le SS preparavano al grande capo del terzo Reich per consolarlo delle batoste che stava riscuotendo sul fronte orientale. La sorpresa del bel regalo, come abbiamo visto, andò sciupata per colpa di quei guastafeste dei combattenti ebraici che, prevenendo le mosse di Stroop, dettero inizio all'insurrezione.

Non giochiamo col fuoco

«Il sogno della mia vita — scrive Mordechaj Anielewicz, il giovane capo dell'insurrezione — è ormai realizzato. L'autodifesa ebraica nel ghetto è ormai un fatto compiuto. E' stata realizzata la resistenza armata degli ebrei. Io sono il testimone delle grandi lotte eroiche degli ebrei rivoltosi». Alle nobili parole di Anielewicz fa eco il grido di sorpresa e di rabbia degli hitleriani: «Die Juden schissen!» («Gli ebrei sparano!»). Una amara sorpresa per i tedeschi: da tanto tempo, da quattro anni, gli ebrei si sono lasciati condurre docilmente alla morte (nella sola Varsavia ne sono già stati assassinati più di 300.000) ed ecco che, improvvisamente, «Die Juden schissen!».

Soltanto un anno prima, in risposta agli appelli di lotta, elementi responsabili avevano detto: «Non giochiamo col fuoco. Non facciamoci il male con le nostre stesse mani. Quello che gli hitleriani hanno osato fare in altre località, nelle zone sovietiche, non oseranno farlo a Varsavia, nel cuore dell'Europa». Esistevano già Treblinka e Auschwitz, Maidanek e Dachau e il piccolo David Rubinowicz, che ci ha lasciato un tremendo atto di accusa contro il nazismo, era già stato assassinato. Nel ghetto, i tedeschi deportavano ogni giorno migliaia di ebrei, mentre altre migliaia morivano di fame: gli ebrei avevano diritto a 184 calorie al giorno contro le 2.310 dei tedeschi, le 1.790 degli amici dei tedeschi, le 634 dei polacchi. Degli oltre tre milioni di ebrei che vivevano in Polonia, più della metà era stata già decimata. I nazisti avevano massacrato gli ebrei gettandoli nei forni crematori, fucilandoli a migliaia per volta, divertendosi a sparare loro addosso come si fa coi piccioni, schiacciandoli sotto il peso dei carri armati: cos'altro ancora dovevano osare nel «cuore dell'Europa»?

Finalmente la Z.O.B. (l'organizzazione ebraica di combattimento) era riuscita ad accendere la scintilla della rivolta, e il generale Stroop, che era giunto a Varsavia con la sicurezza di portare a termine l'operazione in quattro e quattr'otto, si accorse subito che per piegare quella «banda di sporchi ebrei» avrebbe dovuto schierare un vero e proprio esercito, facendo uso di cannoni, di aerei e anche di gas asfissiante. «Quando siamo arrivati nel ghetto — si legge nel suo rapporto quotidiano inviato ai superiori — gli ebrei e i banditi polacchi sono riusciti a respingere i nostri distaccamenti e così pure i carri e le vetture blindate».

Alle 8, due ore dopo l'inizio dell'insurrezione, dopo avere accusato di debolezza il colonnello Sammern, Stroop assume personalmente il comando delle operazioni. Gli effetti non tardano a farsi vedere: al numero 6 della via Gesia si trova un ospedale. Le infermiere hanno aiutato i partigiani della Z.O.B., hanno dato loro da bere, hanno curato le loro ferite. I tedeschi bombardano l'ospedale e l'incendiano. Penetrano dentro e gettano i malati tra le fiamme. Vi sono anche dei neonati: li afferrano e li uccidono spaccando le loro testoline contro il muro. Il personale dell'ospedale viene fucilato sul posto. Questi i metodi di lotta del generale Stroop, lo stesso che alcuni anni dopo, di fronte a un tribunale polacco che lo condannerà a morte, dirà con tono offeso: «Non mi si faccia l'affronto di aver trattato male delle donne e dei bambini. Nella mia vita mi sono sforzato di comportarmi da gentiluomo».

Documenti agghiaccianti

Il 20 aprile i combattimenti proseguono per le strade del ghetto e ovunque le SS incontrano l'accanita resistenza degli insorti e subiscono cocenti sconfitte. Quando gli ebrei asserragliati in una casa, vengono attaccati, mentre una parte di essi risponde sparando, altri, attraverso passaggi sotterranei predisposti nei lunghi giorni della preparazione insurrezionale, piombano alle spalle dei tedeschi, che vengono così a trovarsi fra due fuochi. Questi passaggi sotterranei sono poi preziosi, in caso disperato, per passare nella zona «ariana» della città.

Ma la cosa non poteva restare inosservata ai nazisti. Superata la prima sorpresa, il «gentiluomo» Stroop dà ordine di fare uso di lanciafiamme, di gas asfissianti e di inondare tutti i sotterranei. Malgrado ciò la battaglia continua creando serie inquietudini a Berlino. Il 24 aprile arriva l'ordine di incendiare tutto il ghetto. L'incendio viene subito appiccato e persino fotografato.

Allegate al rapporto dello scrupoloso Stroop si trovano le tremende documentazioni fotografiche dell'incendio del ghetto. C'è, tra le altre, una fotografia in cui alcune persone sono state colte a mezz'aria appena dopo essersi lanciate dalle finestre di una casa in fiamme. Ma ancora una volta Stroop viene deluso: «Tutte le nostre unità, senza eccezioni — scrive il 26 aprile — affermano di avere incontrato resistenza. Appare sempre più chiaro che sono intervenuti nella lotta i più accaniti fra gli ebrei e fra i banditi polacchi».

Nella notte fra il 30 aprile e il 1. maggio, gli insorti si preparano a compiere una serie di azioni armate. In una casa della via Leszno, il vecchio militante comunista Szachnè Faingold tiene un discorso: «La nostra lotta è di grande importanza storica non soltanto per l'insieme della popolazione ebraica, ma anche per l'Europa in lotta contro il nazismo». Due ore dopo, il vecchio Faingold, alla testa di un piccolo drappello di partigiani, viene fulminato da una raffica di mitra. Ma nel corso della giornata decine di pattuglie tedesche vengono attaccate, la festa internazionale del lavoro viene celebrata degnamente dai combattenti ebraici.

Il telegramma del gen. Stroop

E non si dimentichi che pochissime erano le armi di cui potevano disporre, quasi tutte strappate col sangue al nemico. Inutilmente gli insorti si erano rivolti al comando dell'organizzazione polacca della resistenza che faceva capo al governo di Londra per ottenere armi e munizioni. Ricevettero soltanto qualche pistola. Con profonda amarezza, il 27 aprile il comando della Z.O.B. scrisse ai rappresentanti del governo di Londra a Varsavia: «Il rispetto e l'ammirazione che ci testimonia la popolazione polacca ci incoraggiano; la simpatia che voi ci testimoniate ci commuove; ma ciò che ci aiuterebbe assai di più, a noi che siamo decisi a lottare fino all'ultimo, sarebbe che voi ci deste armi e munizioni che avete in abbondanza e delle quali non fate uso».

Soltanto le formazioni partigiane dell'A.L. (guidate dai comunisti) fornirono un serio aiuto ai combattenti ebraici. Non soltanto fecero loro pervenire trasporti di armi e munizioni, ma attuarono azioni partigiane nella zona «ariana» di Varsavia, e, in collegamento con gli insorti, riuscirono ad operare alcune azioni di salvataggio.

Per vincere la resistenza del ghetto, dopo averlo incendiato, i tedeschi dovettero far saltare con la dinamite tutti i blocchi di macerie, in mezzo e sotto alle quali si erano rifugiati i combattenti. Soltanto il 15 maggio, 26 giorni dopo l'inizio della insurrezione, il generale Stroop potè telegrafare ai propri superiori che «il quartiere ebraico aveva cessato di esistere». Himmler raccomandò allora di completare degnamente l'opera facendo saltare in aria la grande sinagoga della via Tlomacki, costruita nel 1877 dall'architetto Leonardo Marconi. L'esplosione fu talmente forte che tremarono tutte le case di Varsavia. Ma, a dispetto del telegramma del glorioso comandante tedesco, la resistenza nel ghetto non era ancora cessata. In mezzo alle rovine, continuando a vivere e a lottare in condizioni incredibili, partigiani ebrei per molto tempo ancora dettero del filo da torcere ai tedeschi. «Armi alla mano — scrive lo storico Bernard Mark — il 23 settembre un piccolo gruppo di insorti raggiungeva la zona *ariana*. Gli ultimi combattenti del ghetto avevano compiuto la loro ultima sortita. Lasciavano alle loro spalle un immenso deserto dove regnava definitivamente il silenzio».

La battaglia del ghetto non era dunque durata nè poche ore nè pochi giorni e per vincerla si era dovuto fare ricorso ai mezzi più moderni, dall'artiglieria ai bombardamenti della Luftwaffe, ai gas asfissianti. Quando poi nemmeno questo era bastato, si era impartito l'ordine di bruciare tutto il ghetto.

Quanti furono i morti di questa epica battaglia? Da parte degli ebrei almeno 70.000, cioè tutti i superstiti, fatta eccezione di poche centinaia che furono portate in salvo nella foresta dai partigiani comunisti dell'Armja Ludowa. Più difficile stabilire le perdite dei tedeschi, tenute segrete dal comando delle SS. La stampa clandestina polacca parlò di mille morti. Ma assai più di mille morti persero i tedeschi nel corso della insurrezione: l'eroismo degli insorti dette slancio alla Resistenza polacca, destò la ammirazione in tutto il mondo civile, rafforzò in tutti gli uomini onesti la decisione di affrettare la sconfitta del nazismo.

Dal giorno dello scoppio della insurrezione sono passati 19 anni, e nella zona che fu centro della battaglia sorge oggi il monumento eretto a ricordo eterno dei caduti. Tutto intorno, dove i nazisti avevano trasformato gli edifici in terra bruciata, la vita è tornata a scorrere serena.

Passeggiando lungo queste strade, si è colpiti nel vedere che gli edifici sono stati eretti qualche metro al di sopra del livello stradale: le case, le scuole, i cortili, i teatri, sono stati infatti costruiti direttamente sopra l'immenso mare di macerie.

In questi cortili, scorrazzano oggi allegramente bambini che non erano ancora nati, quando nella stessa zona dove essi ora giocano, 70 000 ebrei alzarono il grido della rivolta contro la barbarie, contro il mostruoso tentativo di ricacciare indietro di secoli il progresso conquistato dall'uomo. Non dimentichiamo mai il loro estremo messaggio: «In mezzo al rumore delle esplosioni, in mezzo al crepitare delle mitraglie, nel fumo degli incendi e nel mare di sangue del ghetto massacrato, noi vi inviamo un saluto fraterno... Sappiate che ogni casa del ghetto continuerà a essere una fortezza, che noi potremo perire in questa lotta ma che non capitoleremo mai. Noi esigiamo di essere vendicati. Noi vogliamo che siano puniti tutti i crimini commessi dal nostro comune nemico. Noi combattiamo per la vostra e la nostra libertà, per la vostra e la nostra dignità».

IBIO PAOLUCCI

Gli ebrei del ghetto di Varsavia sotto la minaccia dei mitra nazisti

Ricordi di Lenin pubblicati dalle «Isvestia»

MOSCA, 18 — Le *Isvestia* pubblicano nuovi documenti su Lenin, di cui ricorre il 22 aprile il 92 anniversario della nascita.

Il giornale pubblica l'intervista concessa da Lenin il 23 marzo del 1918 al pubblicista inglese Arthur Ransom, che studiava allora la vita dell'URSS. Il suo libro «Sei settimane in Russia» fu uno dei primi commenti stranieri alla Rivoluzione d'Ottobre.

Nella sua intervista, Lenin lenineggia il vero significato del discorso pronunciato da Trotzki davanti ai delegati di Gran Bretagna, Arthur Balfour si precipitò ad intervenire: un politico in Siberia sarebbe stato in ultima analisi vantaggioso non per gli inglesi ma per gli imperialisti nordamericani, che cercavano di assumere il dominio del Pacifico.

Per la prima volta viene pubblicato il discorso pronunciato dall'eminente statista e dirigente politico sovietico Mikhail Kalinin (1875-1946), alla seduta finale del 9° congresso del partito tenutosi il 5 aprile del 1926 al Cremlino.

Su richiesta di un gruppo di delegati, la presidenza del Congresso propose di dedicare la seduta finale ad una celebrazione dell'imminente 50° compleanno di Lenin. Questa proposta fu accolta da una fragorosa ovazione, ma incontrò l'opposizione di Lenin, che propose: «Cantiamo invece l'Internazionale!».

Nel suo discorso, Kalinin disse fra l'altro: «Vladimir Ilic è il solo dirigente che riconoscete sopravvanzarvi di dieci teste, ma con il quale parlate da pari a pari e che voi amate come una persona semplice.

Nè prima nè oggi vi sono stati mai simili dirigenti nel resto dell'Europa o nella Federazione russa».

Lenin, che era presente alla seduta, uscì dopo aver ascoltato i due discorsi. Era un gesto tipico di lui: non tollerava le esaltazioni al suo indirizzo

Letture tedesche

L'uomo senza qualità

Per i tipi di Einaudi è uscita finalmente anche da noi la traduzione, a cura di Anita Rho, della terza parte dell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil (1880-1942), il «Proust austriaco», come ebbe a definirlo un giornale newyorkese, considerato uno dei più autorevoli rappresentanti di quella letteratura europea del primo Novecento che con Hofmansthal, Rilke, Werfel, Kafka, Broch, Kark Kraus, ebbe il suo epicentro mitteleuropeo nella Austria asburgica e postbellica.

Il volume primo dell'*Uomo senza qualità* apparve per la prima volta al principio dell'inverno del 1930 e comprendeva la prima e la seconda parte dell'opera, sotto i titoli rispettivi «Una specie d'introduzione» e «Le stesse cose ritornano». Il volume secondo uscito ai primi del '33 comprendeva soltanto un frammento della terza parte, intitolata «Verso il regno millenario», vale a dire i primi 38 capitoli e risultava quindi bruscamente interrotto. Una prosecuzione di essa avrebbe dovuto, parzialmente almeno, essere pubblicata nel '38, ma con l'Anschluss e la fuga di Musil dall'Austria, il progetto fallisce e resteranno pronti per la pubblicazione, al termine di molte rielaborazioni, soltanto 14 capitoli. Nessun editore al di fuori della Germania è più disposto a pubblicare l'opera di Musil essendole ormai precluso il mercato tedesco: comunque il destino del romanzo è ormai segnato: nel 1942 Musil sarà sorpreso dalla morte senza aver ancora potuto dare una conclusione alla sua opera. L'anno successivo Martha Musil fa stampare a Losanna un volume di 466 pagine comprendente scritti del decennio '32-'42 e inizia quindi la fatica degli interpreti per dare una sistemazione al vasto materiale inedito — costituito da frammenti di romanzi, abbozzi di capitoli, primitive stesure ecc. — destinato a confluire nell'*Uomo senza qualità* e a costituire il cantiere da cui doveva attingere lo scrittore nel dare via via corso alla sua opera. Musil — osserva giustamente il prefatore all'edizione italiana, Cesare Cases — «fa un po' come il Bramante che cavava pietre dal Colosseo per fabbricare San Pietro».

Quattordici capitoli

Adolf Frisé, curatore dell'edizione tedesca, pubblicava nel 1952, con le prime due parti del romanzo anche i 14 capitoli conclusivi della terza, inserendovi i capitoli 48, 49, 50 non rielaborati in forma definitiva dall'autore, e arrivava, in un certo senso, a concludere il romanzo aggiungendo vari capitoli e abbozzi inediti. I curatori della edizione italiana, Lithne Wilkins e Ernst Kaiser hanno preferito invece considerare «chiuso» il romanzo con l'ultimo dei 14 capitoli della terza parte («Respiri di un giorno d'estate») che furono realmente condotti a compimento da Musil. Dal canto suo, il Cases contesta al Frisé la legittimità filologica di manipolare un materiale praticamente già sistemato dall'autore in forma definitiva con l'intrusione dei tre capitoli di cui si è detto sopra e di aver voluto giungere a strutturare, sulla base di abbozzi e di altri scritti risalenti a epoche diverse, il finale dell'opera.

Romanzo incompiuto

Cosicchè nell'edizione italiana il romanzo praticamente si chiude con il cap. 51, corrispondente al quattordicesimo degli ultimi capitoli in questione, mentre nella seconda e terza parte del volume si distribuiscono quei frammenti di romanzo o abbozzi di capitoli o stesure non definitive pubblicati dal Frisé in parte nel volume dei «diari» (*«Tagebücher, Aphorismen...»* Hamburg, 1955) e compresi in un vasto ambito di tempo, dal 1898 al 1942. In questo materiale si profila la genesi del romanzo ed anche la probabile linea di svolgimento della sua parte incompiuta e di una progettata quarta parte.

A parte il maggior scrupolo filologico dell'edizione Wilkins-Kaiser la questione non è chiusa riconducendosi, in definitiva, ad un problema interpretativo di natura non soltanto filologica e di fondamentale importanza per una valutazione critica. E' possibile, come vogliono i curatori inglesi, vedere nell'ormai divenuto vecchio «uomo senza qualità», Ulrich, un uomo separato dal mondo che in una Vienna divenuta improvvisamente irreale ha fatto del suo giardino un'isola in cui non v'è posto che per il neoplatonismo misticheggiante dei suoi colloqui con la sorella Agathe? Oppure, dato che come osserva il Frisé, sulla base di vari documenti, nel poscritto alla quinta edizione del romanzo (1960), Musil pensava di dover vivere ancora molto a lungo, la soluzione mistica dei «dialoghi nel giardino» è soltanto ancora uno stadio di transizione votato al fallimento? Indubbiamente lo sforzo di riordinamento dei manoscritti per una prosecuzione ulteriore e una chiusa del romanzo, anche se discutibile sul piano filologico, mira in sostanza a presentare la conclusione del romanzo in termini logicamente più aderenti a quello che fu l'effettivo sviluppo dei motivi e della problematica del suo autore.

Tuttavia è proprio su questo terreno che non si può andare oltre la linea di una approssimazione puramente ipotetica, e in questo senso sarebbe stato meglio se la «ricostruzione» fosse stata condotta con i criteri cronologici, certamente più scientifici, adottati dai curatori inglesi per la sistemazione che, fuori del romanzo, essi hanno tentato di dare al materiale inedito su un piano del tutto collaterale e complementare. Si tratta di problemi assai complessi che non possono essere discussi in questa sede. Sta di fatto che occorre a nostro parere accettare il romanzo per quello che è, cioè per un romanzo «incompiuto», nell'indeterminazione quindi delle sue «possibili» soluzioni, giacchè non si può escludere che, come dimostra anche l'ultimo appunto di Musil di poco antecedente alla sua morte, osservarne il solo «versante» dell'«irrealtà» è un errore. Lo stesso Musil chiarisce che l'«utopia» dell'«altro stato» (il rapporto mistico-incestuoso Ulrich-Agathe) non è quella risolutiva e deve cedere il passo a quella dell'«atteggiamento induttivo», cioè al ritorno nel mondo umano-sociale, nella dimensione della realtà.

In definitiva vale anche per *L'uomo senza qualità* quello che lo stesso Musil dice a proposito dei romanzi moderni definendoli «i dialoghi socratici del nostro tempo», in cui si tende a circoscrivere i limiti e la contraddittorietà del nostro sapere, a minare i fondamenti illusori della nostra certezza pratica, nel tentativo di realizzare, attraverso i vari «esperimenti» del discorso, una nuova sintesi delle possibilità, il senso di una totalità, cioè, in cui il sentimento sia congiunto con l'esattezza, la ragione con l'entusiasmo, la morale con la matematica, la verità con la non-verità.

Irriducibile misticismo

In questa prospettiva la distruzione dell'individualismo non sarà soltanto un fatto storicamente inevitabile ma anche una conquista della possibilità autentica. Soltanto quindi sulla base di una valutazione complessiva dello sviluppo e del pensiero dell'«ultimo» Musil in particolare, si renderà chiaro il limite e la diversa portata del suo «misticismo» irriducibile, secondo noi, ad una «maschera» del conservatorismo metafisico-borghese, come pure ad una più scaltrita riaffermazione irrazionalistica. In effetti, non è questo un «romanzo di formazione» nè un «romanzo del tempo», ma un romanzo «critico», nel senso che esso porta alla dissoluzione tutte le prospettive parziali ed effimere di una civiltà e di una cultura — quella borghese-occidentale — priva di un *centro*, in cui cioè «l'istinto dell'attività entra in attività e non l'uomo». Le ambivalenze e le contraddizioni ironico-maieutiche hanno qui un valore essenzialmente dialettico poichè determinano una sempre maggiore chiarezza — sia pure negativa — nel sempre problematico rapporto con la realtà. In questo difficile cammino, diretto, in sostanza, al ritrovamento di una nuova morale e alla fondazione di una nuova sintesi armonica e centralizzata di valori umani, la fatica di Musil non è giunta al suo compimento. La modalità astratta ed analitica della sua «interpretazione della vita» prigioniera di uno scetticismo ironico e diffidente, lo ha sì preservato dai mitologismi irrazionalistico-nichilistici della neoavanguardia, dai profetismi e dalle involuzioni reazionarie, ma non ha potuto portarlo ad una più sostanziale e diversa responsabilità umana

FERRUCCIO MASINI

Cronache del miracolo

Una onestà condizionata

Se dobbiamo ancora credere a Leopardi il giovane «non è soddisfatto del solo vivere nel futuro, ma ha bisogno di una energia attuale». Tanto più, dunque, un giovane soffrirà nel trovare angoscioso e sbagliato il mondo, quando arriva al vertice dei mille «perchè» ch'egli si pone nelle più verdi stagioni del proprio sviluppo. Cominciano allora, per lui, altre dolorose interrogazioni nel vedere le proprie energie inoperanti o offese: «la monotonia e l'inattività presente — osservava sempre il poeta, nello Zibaldone — gli è di una pena, di un peso, di una noia maggiore che in qualunque età, perchè l'assuefazione alleggerisce qualunque male...». Intanto, i vent'anni che forse fisiologicamente sono la magnifica primavera della vita, diventano uno spietato inferno morale.

Questa è la legge non scritta: ci sono giovani che già si adattano alla pena e alla noia, altri che si ribellano. Si discute dinanzi alle scuole o alle officine. Si è spesso spensierati come l'età comanda. Poi le domande tornano insistenti e scabrose: è così? Tutto deve essere proprio così? Giorni fa una ragazza diciannovenne ha scritto ad un giornale torinese una lettera sulla sua personale esperienza. Frequenta il secondo anno di medicina, dice ch'era sempre stata «ottimista» nei confronti dell'umanità fino a quando riteneva che «l'onestà fosse ancora considerata dai più (o almeno dalle persone che si dichiarano oneste e cristiane) una cosa senza prezzo». Ma eccola delusa.

L'hanno delusa alcuni compagni di studi, tutti «ragazzi molto seri e religiosi», provenienti da «famiglie agiate che non lesinano loro le comodità». Gente, insomma, che vive munita di tutti i conforti pratici e religiosi. «Con mia grande sorpresa — si stupisce la signorina Donatella Lojolo di Cossano — li ho sentiti dichiarare all'unanimità, che si sarebbero prostituiti, senza esitazione, nell'assurda ipotesi che questo avesse fruttato loro la cifra di un miliardo». Alle proteste della ragazza, questi giovani sostenitori dell'onestà condizionata, risponderano accusando lei, a loro volta, di essere un'ipocrita e di obbedire a falsi scrupoli puritani.

Sullo stesso argomento altri lettori hanno scritto allo stesso giornale. Qualcuno osserva che Donatella non è nè ipocrita nè ingenua. La sua sarebbe piuttosto «mancanza di conoscenza», giacchè «tutti a questo mondo hanno un prezzo». Un'altra ragazza — diciassettenne — scrive, invece, compiacendosi di aver trovato una anima gemella. Anche a lei è capitato di fare discorsi analoghi e la sua apologia della vilipesa onestà le ha procurato il grazioso appellativo di «vitata».

Si tratta, beninteso, di una ipotesi assurda, e la stessa ragazza Donatella lo riconosce: i miliardi non circolano così neppure in atmosfera di miracolo. Ma le ipotesi assurde possono avere anche questo di particolare: che, attraverso grovigli di altre ipotesi e brutali rivelazioni, servono a mettere in chiaro realtà sconcertanti o drammatiche. Controluce, la ragazza Donatella ha scoperto di essere una cosa, un oggetto, una merce sulla quale i suoi stessi amici agiati, religiosi e di buona famiglia metterebbero tanto volentieri un cartellino col prezzo, come in un salone di mostra della «Rinascente». Intorno a lei mille o milioni di cartellini portano prezzi più o meno importanti, perchè così vuole la legge che stabilisce nel danaro la misura e la verifica dei rapporti non solo economici ma anche morali.

Questa scoperta — che i marxisti hanno definito «reificazione» per individuarla, attaccarla, combatterla — può essere, dunque, compiuta, per verifica, anche da chi non vive e non soffre la condizione operaia. Esiste una reificazione imposta dai rapporti di produzione nella struttura della società capitalista. Ma la vendita della forza-lavoro, attraverso il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, diventa per altri vendita della propria coscienza.

Non valgono nè gli agi di famiglia nè le vecchie morali nè nobili tradizioni: il sistema prostituisce gli uomini, ed è giusta, anche se ancora idealista, la rivolta di quei giovani nel prendere coscienza di questa orribile faccia del reale attraverso la discussione e l'esperienza.

Quanto a liberare quei giovani amici di Donatella dalla prostituzione potenziale, è tutto un altro discorso. Le buone parole, purtroppo, non distruggono i cartellini coi prezzi ch'essi si mettono addosso. Lo scettico dirà che bisogna adattarsi o — come diceva anche Leopardi — che bisogna «assuefarsi», giacchè l'assuefazione rende persino la noia «meno spaventosa e più suscettibile di pazienza... Esempio de' carcerati, i quali si sono anche attezionati a quella vita».

I giovani assuefatti si accomodino, allora: chi vuol esser, carcerato sia

MICHELE RAGO

Corso di diritto all'Istituto «Gramsci»

Per iniziativa della sezione giuridica dell'Istituto Gramsci, nella sede di via Tagliamento, 24 a Roma, venerdì 20 aprile alle ore 21, si aprirà un ciclo di esposizioni sui temi di diritto contemporaneo.

Il ciclo sarà inaugurato da una conferenza del prof. Carlo Smuraglia, dell'Università di Pisa, dedicata al «Le classi lavoratrici e l'ordinamento giuridico italiano».

Le esposizioni si terranno ogni venerdì alle ore 21 con il seguente calendario: 27 aprile, prof. Umberto Cerroni: «La sovranità popolare e la scienza giuridica»; 4 maggio, avvocato Edoardo Perna: «L'intervento dello Stato e degli Enti pubblici nell'economia»; 11 maggio, prof. Uco Natoli: «Questioni relative all'istituto familiare».

Alla fine di ciascuna esposizione si aprirà il dibattito sui temi sollevati dall'autore.

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale di orientamento informazione e cultura politica

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:

Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200

Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:

Amministrazione Rinascita

Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795

Tutti gli abbonati alle riviste Rinascita e Politica ed economia riceveranno il nuovo settimanale fino all'esaurimento della somma sottoscritta per l'abbonamento al mensile. Tutti saranno inoltre tempestivamente informati delle condizioni di favore che verranno studiate appositamente per i vecchi abbonati affinchè possano ricevere il settimanale fino alla fine dell'anno in corso mediante il versamento di una piccola cifra di conguaglio.